

Ilenia Rossini

Angela Davis, *Donna, razza e classe*

Alegre, Roma, 2018, pp. 304,
euro 18,00 [I ed. New York, 1981]

Mumia Abu-Jamal, *Vogliamo la libertà.* Una vita nel partito delle Pantere nere

A cura di Giacomo Marchetti, Mimesis edizioni,
Milano-Udine, 2018, pp. 224, euro 18,00
[I ed. Cambridge, 2004]

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Faster, Pussycat! Kill! Kill!

A cura di: Giuseppe Cilenti, Ilenia Rossini
e Chiara Stagno

«Zapruder», n. 50, settembre-dicembre 2019
pp. 163-186 (stampa)
pp. 177-179 (digitale)

ISSN 1723-0020
Mimesis edizioni

Tra i più importanti e noti militanti dei movimenti afroamericani statunitensi si annoverano certamente Angela Davis e Mumia Abu-Jamal, entrambi oggetto di campagne contro la loro carcerazione che, in decenni diversi (all'inizio degli anni '70 quella per la prima; negli anni '80 e '90 quella per il secondo che, anche se con minor vigore, continua ancora oggi), ebbero un'imponente risonanza in tutto il mondo. Loro sono due fondamentali volumi pubblicati in Italia nei primi mesi del 2018: *Donne, razza e classe* di Davis e *Vogliamo la libertà*, autobiografia personale di Mumia e insieme ricostruzione storica e politica delle vicende della lotta degli afroamericani contro l'oppressione e del Black panther party.

Quando, nel 1903, W.E.B. Du Bois scrisse giustamente che il problema del XX secolo sarebbe stato quello della "linea del colore" aveva probabilmente sottovalutato il fatto che tale questione non sarebbe scomparsa nel XXI. Forse proprio come conseguenza della risonanza del movimento #blacklivesmatter negli Usa, che ha demolito la narrazione di una società "postrazziale"

dell'amministrazione Obama, o forse perché il crescente dibattito intorno alla "questioni migranti" in Europa ha riportato alla ribalta la necessità di interrogarsi sul razzismo e sulle "colonie interne" delle democrazie occidentali, si è assistito in realtà negli ultimi anni a un crescente interesse editoriale nei confronti di quanto si muove – e si è mosso in passato – nei movimenti afroamericani al di là dell'Atlantico. Della stessa Angela Davis, ad esempio, sono stati pubblicati in italiano anche *Ho fatto un sogno: cambiare il mondo* (PiGreco, 2017; riedizione del volume pubblicato nel 1972 da Editori Riuniti con il titolo *La rivolta nera*) e *La libertà è una lotta costante: Ferguson, la Palestina e la basi per un movimento* (Ponte alle Grazie, 2018). Anche *Donne, razza e classe* è, in realtà, una nuova traduzione di *Women, Race & Class*, il classico del femminismo contemporaneo scritto da Davis nel 1981 e pubblicato nel 1985 in Italia con l'inspiegabile titolo *Bianche e nere*. Corredato da una bella prefazione di Cinzia Arruzza, il volume di Davis – comunista, femminista, nera – rappresenta ancora oggi la pietra miliare dell'approccio politico e scientifico basato su quella che, anni dopo, verrà definita *intersezionalità*, cioè sull'interconnessione tra i rapporti di genere, di classe e di razza. Partendo da un suo studio del 1971 sulla condizione delle donne afroamericane durante lo schiavismo e sulla loro resistenza, Davis ripercorre diversi snodi della storia delle nere statunitensi lungo il percorso dell'*emancipazione* e della *liberazione*, fino ad arrivare alle tensioni degli anni '60 e '70 tra le donne afroamericane e il movimento femminista (soprattutto quello liberale bianco). In particolare Davis, adottando un'ottica marxista che tiene in considerazione il rapporto strutturale tra capitalismo statunitense e oppressione delle donne nere, sottopone a critica alcuni miti che, ai tempi in cui pensò a questo saggio, erano ancora molto diffusi. Primo tra tutti, quello del "matriarcato nero", secondo cui la distruzione della famiglia provocata dallo schiavismo aveva dato più potere alle donne nere rispetto agli uomini, rendendole quindi meno disposte alla ribellione contro l'oppressione. Questo mito misogino, all'inizio degli anni '70, era diffuso anche nel movimento per il *black power*, i cui militanti maschi volevano in molti casi riappropriarsi di una "mascolinità" che sarebbe stata "castrata" tanto dall'oppressione razzista quanto dal ribaltamento dei rapporti di genere provocata dallo schiavismo nelle famiglie nere, che avrebbe portato le donne a «comandare in casa».

Davis mostra invece come non solo qualsiasi forma di potere fosse impossibile durante lo schiavismo, ma anche che le donne ebbero un ruolo importante – per quanto dimenticato – nelle ribellioni contro lo schiavismo, nel movimento abolizionista e, in seguito, in quello suffragista.

Più recente – risale al 2004 – è la pubblicazione negli Stati Uniti dell'autobiografia di Mumia, corredata nella versione italiana da un'ottima introduzione di Giacomo Marchetti. Come scrive Marchetti, la storia della vita di Mumia, colui che è stato soprannominato “la voce dei senza voce” e che è in carcere da quasi quattro decenni, ne fa «un testimone prezioso dei cambiamenti della comunità afroamericana e della società statunitense nel suo insieme» (p. 12). Mumia intreccia la sua vicenda autobiografica con la ricostruzione di un ciclo storico di resistenza degli afroamericani che inizia con la lotta contro la schiavitù nel XVI secolo e che non termina neanche con la dissoluzione del Black panther party. Continuità, dunque, perché «la storia degli africani in America è una storia di *profonda resistenza* – di tentativi di governo nero indipendente, di autodifesa, di rivolta armata, di aspre battaglie per la libertà. È la storia della resistenza contro l'incessante incubo della “democrazia” della *Herrenvolk* (“razza dominante”) americana» (pp. 41-42). Ma anche rottura, come quella del Bpp con la «dolce e sottomessa» lotta per i diritti civili e con la pratica della non-violenza, a cui si contrapposero la nascita di un movimento di liberazione e la pratica del «diritto umano all'autodifesa» (p. 41), contro il razzismo e contro la repressione.

Entrambi i volumi rappresentano un'utile cassetta degli attrezzi in una fase storica caratterizzata dal sempre più evidente nesso tra oppressione delle donne, gestione delle migrazioni, razzismo guerra e politiche neocoloniali: il fatto che i due movimenti più importanti degli ultimi anni siano stati, appunto, l'ondata femminista mondiale di Ni Una Menos e #blacklivesmatter negli Usa indica probabilmente la strada da seguire. Una strada in cui sia impossibile pensare alla liberazione da un'oppressione – di genere, di classe o di razza – senza la liberazione da tutte le altre e senza tenere in conto la storia e la stratificazione di esperienze dei diversi soggetti in gioco.

Nicoletta Poidimani

Liv Strömquist, *Il frutto della conoscenza*

Fandango Libri, Roma, 2017
[I ed. Stockholm, 2014], pp. 152, euro 18,00

Rote Zora, *Guerriglia urbana femminista*

Autoproduzione femminista, 2018, pp. 298,
euro 10,00 (da richiedere all'indirizzo
rotezoralibro@riseup.net)

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Faster, Pussycat! Kill! Kill!

A cura di: Giuseppe Cilenti, Ilenia Rossini
e Chiara Stagno

«Zapruder», n. 50, settembre-dicembre 2019
pp. 186-189 (stampa)
pp. 180-183 (digitale)

ISSN 1723-0020
Mimesis edizioni

Dall'oppressione patriarcale della sessualità femminile all'azione diretta femminista: potrebbe essere questa la sintesi del percorso nel quale ci accompagnano questi due libri.

Se pure profondamente diverse nella forma narrativa scelta – la prima utilizza il fumetto per esporre una interessante ricerca storica; l'altra, invece, propone la traduzione finora più completa ed esaustiva dei documenti politici delle Rote Zora – queste due pubblicazioni sono legate dal filo rosso dell'analisi e della consapevolezza femminista.

Strömquist ci racconta, attraverso una simpatica e ironica voce narrante, i passaggi storici attraverso i quali «gli uomini che sono/ sono stati TROPPO interessati al cosiddetto “organo sessuale femminile” hanno creato ENORMI problemi sociali. Un po' come Colombo, che si ostinava a voler dare agli stati sudamericani nomi ispirati al suo e a quello dei suoi amici. C'è una smodata spinta a colonizzare con vari metodi il corpo femminile, fin nei suoi più piccoli, bui e umidi anfratti» (p. 8). Comincia così il viaggio attraverso l'assillo patriarcale – e il conseguente diniego – nei confronti di sessualità e corporeità femminili; un assillo che coinvolge chierici e laici, medici, scrittori e filosofi antichi e moderni, tutti uniti da un unico obiettivo: negare l'autonomia del piacere femminile per

disciplinare le donne e perpetuarne l'oppressione. Al contempo l'autrice ci accompagna all'incontro con figure femminili rappresentate nell'atto di mostrare – e mostrarsi reciprocamente – la vulva, evidenziando come «le immagini e gli oggetti più antichi mai ritrovati sulla Terra pullulano di vulva» (p. 52), finché «l'organo sessuale e la sessualità divennero l'arena perfetta per promuovere idee sulla diversità tra uomo e donna. Da quel momento la sessualità femminile fu descritta come debole o inesistente, mentre quella maschile come forte e incontrollabile» (p. 69). Nelle rappresentazioni patriarcali non solo scompaiono la clitoride e la vulva, lasciando soltanto «un buco», ma anche le mestruazioni diventano un interdetto – un vero e proprio «tabù che ha avuto diverse manifestazioni nelle varie culture, ma che è stato sorprendentemente costante negli ultimi duemila anni» (p. 104). Ancora oggi, come dimostrano le «due parole ricorrenti nella pubblicità di assorbenti e tamponi, due parole MOLTO SOVRARAPPRESENTATE nella promozione di questi prodotti: “fresca” e “protetta/sicura”» (p. 102). Acutamente, la voce narrante si chiede da quale minaccia le donne debbano essere “protette”. La ricerca di Strömquist ci fa attraversare anche quelle culture popolari in cui al sangue mestruale vengono attribuite «capacità magiche positive» (p. 113), tracce di culture ancestrali sopravvissute alla torsione culturale per la quale «il ciclo mestruale da essere parte del “sacro” divenne l'antitesi del “sacro”» (p. 113) e che riemergono anche nella simbologia, onirica e non solo – esilarante, a questo proposito, l'ironia sulla «smania di Bruno» Bettelheim nel trovare simboli mestruali, fino a fare della *Bella addormentata* «l'epos mestruale per eccellenza» (p. 136). La bibliografia utilizzata dimostra come la forma-fumetto scelta da Strömquist, permetta tanto all'autrice quanto a chi legge un approccio al contempo lucido e ironico – una risata con la quale seppellire le miserie del patriarcato – che non indugia in una narrazione vittimizzante né rinuncia al rigore della ricerca storica. Notevole dal punto di vista storico è anche il lavoro del collettivo redazionale che ha raccolto e tradotto i documenti delle Rote Zora contestualizzando, con metodo molto scrupoloso, questa entità femminista magmatica e inafferrabile (anche dalla polizia!) nell'intersezione tra il variegato movimento tedesco di donne e

lesbiche (*FrauenLesben*) e i gruppi armati.

Basti dire che questa pubblicazione in lingua italiana è, a oggi, la più completa: nemmeno in lingua tedesca era stato fatto un tale lavoro, pur essendo state le Rote Zora una «rete di gruppi composti da donne e lesbiche che ha portato avanti azioni femministe di guerriglia urbana nella Repubblica Federale Tedesca (RFT) tra gli anni '70 e gli anni '90» (p. 3).

La lunga parte introduttiva ci fornisce molte informazioni sulla storia del movimento femminista tedesco e sulla genealogia dell'azione diretta femminista in Germania, nonché sul modo in cui queste “bande” di donne e lesbiche si muovevano all'interno di quello stesso movimento e, contemporaneamente, nella clandestinità. Le rivendicazioni che accompagnavano ogni azione diretta delle Rote Zora fornivano (e forniscono tutt'oggi) analisi approfondite del contesto sociale e politico – e dunque delle sacrosante ragioni di quelle stesse azioni. Ne emergono, per altro, differenze sostanziali col femminismo di altri paesi europei, in particolare per quanto riguarda le lotte contro le eredità lasciate dal nazismo quali, ad esempio, l'eugenetica e l'antisemitismo.

Nei documenti prodotti da queste “bande” – termine che esprime bene tanto la fluidità quanto la profonda diversità di questi gruppi rispetto ai contemporanei gruppi armati in cui tendevano a prevalere forme organizzative rigide e gerarchiche – troviamo sorprendenti anticipazioni di quella “analisi intersezionale” che oggi sovrabbonda in gran parte dei testi politici femministi ma che rimane spesso incapace di tradursi in pratiche efficaci.

Il rapporto locale/globale, usato oggi come una sorta di formula magica accademica, prende forma e forza nelle diversità di obiettivi delle Rote Zora: attacchi incendiari contro i responsabili dell'oppressione delle donne e delle classi svantaggiate, così come contro obiettivi militari o legati allo sviluppo di tecnologie genetiche e biotecnologie; attacchi esplosivi contro imprese che si arricchiscono col lavoro forzato nelle carceri e nelle istituzioni psichiatriche o con lo sfruttamento di donne e uomini immigrati; azioni dirette contro imprese che sfruttano il lavoro femminile nei paesi impoveriti – famosi gli attacchi simultanei, in diverse città, contro una decina di filiali della tedesca Adler, in solidarietà con le operaie coreane in sciopero contro quella stessa azienda, dall'altra parte del mondo.

Questa grande capacità di stare nel movimento femminista e, contemporaneamente, di colpire al cuore delle disuguaglianze traeva la sua forza dalla ricorrente autocritica con cui le Rote Zora guardavano al proprio operato – anche in questo diversificandosi radicalmente dall’approccio “classico” dei gruppi armati dell’epoca. Esemplare, da questo punto di vista, il documento *Militanza come danza sul ghiaccio* (1993), non solo in quanto onesta e lucida autocritica sui limiti e le contraddizioni del proprio percorso, ma soprattutto per il coraggio di rendere pubblico «un processo di chiarimento interno attualmente in corso» (p.182). Una scelta in radicale dissonanza con il monolitismo teorico delle organizzazioni – armate e non – di quegli anni, come è evidente anche nell’affermazione «spesso in passato non abbiamo condiviso le nostre discussioni, posizioni e dubbi. Questo documento è stato scritto proprio per spezzare il nostro e il vostro mutismo» (p. 182). Alle curatrici del libro va il merito di avere non solo ricostruito il quadro storico-sociale del dibattito e delle lotte politiche in cui si inserivano le azioni delle Rote Zora, ma anche di averne mostrata l’attualità. Come scrivono nella chiusura dell’introduzione – *Verso le Rote Zora* – «la trasmissione della storia non egemonica è una responsabilità collettiva, non dimentichiamoci di renderla uno strumento utile per il presente» (p. 37). Il libro di Strömquist e questo lavoro “certosino” collettivo sui documenti delle Rote Zora vanno senza dubbio in questa direzione.

Ivan Severi

Mark Fisher,
Realismo capitalista

Nero, Roma, 2018, pp. 152, euro 13,00
[I ed. Winchester, 2009]

Mark Fisher, *The Weird
and the Eerie. Lo strano
e l'inquietante nel
mondo contemporaneo*

Minimum Fax, Roma, 2018, pp. 186,
euro 17,00 [I ed. London, 2016]

«Ma chi sei? Cosa vuoi? Cosa valuti?
Va bene lo ammetto: odio il capitalismo»
(Lo stato sociale, *Cromosomi*)

C'è voluta la morte di Mark Fisher, avvenuta il 13 gennaio del 2017, perché anche l'Italia si rendesse conto della portata del lavoro intellettuale dell'agitatore inglese.

Evidenti avvisaglie del suo pensiero erano percepibili in alcune riflessioni di Francesca Coin sul malessere del ricercatore e in diversi scritti sparsi in rete, ad esempio da Gianluca Didino, autore dell'ottima postfazione all'edizione italiana di *The Weird and the Eerie*, ma nulla era stato tradotto, né tanto meno le riflessioni di Fisher erano state oggetto delle discussioni pubbliche che hanno invece attraversato la penisola a partire dal 2018. Nero Edizioni ha deciso di rendergli omaggio inaugurando la sua collana di libri proprio con quel *Realismo capitalista* che costituisce la pietra angolare del suo lavoro, oltre a essere il ponte che, quando fu pubblicato per la prima volta nel 2009, consentì anche a un pubblico generalista di accedere al magma di riflessioni che aveva saputo

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Faster, Pussycat! Kill! Kill!

A cura di: Giuseppe Cilenti, Ilenia Rossini
e Chiara Stagno

«Zapruder», n. 50, settembre-dicembre 2019
pp. 190-193 (stampa)
pp. 184-187 (digitale)

ISSN 1723-0020
Mimesis edizioni

produrre l'avanguardia intellettuale britannica di fine anni novanta. Le cellule impazzite disseminate a partire dalla Cybernetic culture research unit erano esplose in metastasi che avevano condotto alle diverse anime del "realismo speculativo", alla critica accelerazionista, come, per vie traverse, all'ecologia senza natura. La facilità di scrittura, la sovrabbondanza di riferimenti alla cultura pop, la capacità di restituire una visione altra pur con la versatilità di esempi tratti dall'immaginario condiviso, tutti tratti caratteristici della scrittura di Fisher – uniti al mezzo di comunicazione con il quale si è espresso ininterrottamente per dodici anni, il blog – che l'hanno reso l'interfaccia d'accesso ideale a un grumo di concetti centrali per, se così la si può ancora definire, la controcultura del nuovo millennio. La breve carriera letteraria di Fisher sta chiusa tutta tra questi due estremi, *Realismo Capitalista* e *The Weird and the Eerie* (pubblicato nel Regno Unito poche settimane prima della sua morte). Nel mezzo *The Ghosts of my Life* (recentemente pubblicato da Minimum Fax con il titolo *Spettri della mia vita. Scritti su depressione, hauntologia e futuri perduti*), raccolta di saggi in cui echeggia la depressione (la malattia che lo condurrà alla morte), e una massiccia produzione di scritti per il blog *k-punk*, oggi raccolti in un'antologia per Repeater (ancora non disponibile in italiano). Al momento della morte, Fisher lascia incompiuto il suo ultimo progetto, *Acid Communism*, che avrebbe dovuto amalgamare al suo pensiero una riflessione sull'effetto delle droghe psichedeliche.

Ad aleggiare minaccioso tutt'attorno alla sua produzione il fantasma del vero male che lo attanaglia, il capitalismo. Un male letteralmente senza vie di fuga: «Il capitalismo semplicemente occupa tutto l'orizzonte del pensabile», scrive in *Realismo capitalista* (p. 37). È l'immaginario fantascientifico a mostrarci dolorosamente quanto, come cantavano gli Smashing Pumpkins, «nonostante la nostra rabbia siamo bloccati come topi in gabbia». Il sistema in cui viviamo ha letteralmente prosciugato la nostra capacità di pensarci altrove e, mentre l'immaginario dovrebbe costituire il primo passo per la costruzione di un'alternativa, oggi «"alternativo" e "indipendente" non denotano qualcosa di estraneo alla cultura ufficiale; sono semmai semplici stili interni al mainstream – o meglio sono, a questo punto, gli stili *dominanti* del mainstream» (p. 38). L'anticapitalismo che si manifesta nella critica o nel "consumo consapevole" non

costituisce certo un problema per il capitale, quanto una nicchia di mercato da conquistare. Le forme di resistenza non fanno che adeguarsi a una “realtà” – ben distinta dal reale – percepita come immutabile e naturale. Avendo il sistema riempito l'intero spazio del reale anche i suoi effetti vengono “naturalizzati”, così come le patologie mentali a esso connesse: l'autore ce lo mostra attraverso la trasformazione dell'adolescenza, nel Regno Unito, in una sorta di malattia. L'incapacità di superare il deficit d'attenzione causato dalla costante gratificazione di un'esistenza *gamificata* rende, soprattutto i giovani, dei *control addict*, complici nel loro stesso controllo. Ma anche gli insegnanti che con loro si interfacciano, come capita per tante altre professioni, si sciolgono nella frammentarietà delle *public relation*, unite a un'ipertrofia burocratica preoccupata solo del raggiungimento di obiettivi, facendone delle vittime di un sistema che identifica gli studenti come utenti e non come soggetti partecipi del sistema formativo. In questo mondo senza centro, l'unico punto fermo sembra essere l'individuo, ormai isolato e incapace di percepirsi in termini collettivi, che accetta di buon grado la responsabilità del proprio disagio mentale in quanto singolo, e in tal guisa tenta di fronteggiarla. Gli effetti del capitalismo sono camuffati dalla patina della “realtà”, così che lo stesso cambiamento climatico diventa naturale e si disperde nella responsabilità di “ogni uno” – che equivale a dire di nessuno – e mai di tutti, implodendo inevitabilmente nell'impersonale.

In che modo, alla luce di tutto questo, è possibile affermare che *The Weird and the Eerie*, un libro che parla di strano e inquietante in letteratura, cinema e televisione, sia un testo politico (e lo è profondamente!)? Secondo Fisher grande è la responsabilità dei professionisti dei mestieri che hanno a che vedere con la costruzione dell'immaginario, perché è anche dalle loro mancanze che deriva l'incapacità di pensare che possa esistere un mondo al di là del capitalismo. Parlare di *weird* («un oggetto weird è talmente inusuale da generare la sensazione che non dovrebbe esistere, o per le meno che non dovrebbe essere qui», p. 17) e di *eerie* («La sensazione di eerie si verifica quando c'è qualcosa dove non dovrebbe esserci niente, o quando invece non c'è niente dove invece dovrebbe esserci qualcosa», p. 72) significa parlare di varchi, quegli stessi passaggi che dovrebbero consentirci di muoverci tra la “realtà” e il reale. D'altra parte il capitale è un'entità profondamente

eerie. Scrive Fisher, in uno dei pochi riferimenti nel testo non appartenenti alla fiction, a proposito del porto inglese di Felixstowe: «Il porto è un segno del trionfo del capitale finanziario, e fa parte della massiccia infrastruttura materiale che alimenta l'illusione di un capitalismo "smaterializzato". È il volto *eerie* della patina materiale del capitale contemporaneo» (p. 91). È proprio attorno alla capacità di comprendere e padroneggiare questi meccanismi, di fuggire e contribuire a liberare gli altri dall'ordinario, che si gioca il match decisivo della battaglia politica di questi anni. A Fisher va riconosciuto anche un altro merito, quello di avere contribuito a strappare autori come Lovecraft, ampiamente citato nel volume, da quell'identità destrorsa che gli è stata surrettiziamente imposta, in sintonia con altre riflessioni recenti come quella di Wu Ming 1. Le ultime pagine di *Realismo capitalista* ci concedono un piccolo barlume di speranza, a patto di riconoscere che «l'obiettivo di una sinistra genuinamente nuova non è la conquista dello Stato, ma la subordinazione dello Stato alla volontà generale» (p. 146) e che «contro l'allergia postmoderna alle grandi narrazioni dobbiamo riaffermare che, anziché trattarsi di problemi contingenti e isolati, sono tutti effetti di un'unica causa sistemica: il Capitale» (p. 147). Anche se la battaglia di Mark è persa, e anche grazie a lui, la nostra guerra non è finita.

Diego Chiaraluce

Andrea Ghelfi
(a cura di),
Felix Guattari

Quaderni di Testalepre, 2017/18,
pagine 127, euro 18,00

Z^AP^RU^DE^R

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Faster, Pussycat! Kill! Kill!

A cura di: Giuseppe Cilenti, Ilenia Rossini
e Chiara Stagno

«Zapruder», n. 50, settembre-dicembre 2019

pp. 194-196 (stampa)

pp. 188-190 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

Quale maschera antigas indossare per affrontare l'asfissia malefica del presente? Quali sentieri già battuti percorrere per unire pensiero e azione e fondare una prassi politica ecologista e rivoluzionaria? Che rapporto c'è tra ecologia e autogestione? Secondo Guattari il rapporto è stretto.

Seguendo le sue idee, il potere di Testalepre pubblica le relazioni dei seminari autogestiti tenuti sul pensatore francese per riprendere la sua idea di un'ecologia politica radicale.

È necessario richiamare le analisi giuste, gli sciamani più visionari e gli ingegneri delle fondamenta della città futura possibile. Felix Guattari è fra questi. L'essere – consapevolmente – fra l'incudine del fallimento dei socialismi e il martello del liberismo in ascesa rende Guattari con Deleuze uno dei protagonisti del pensiero radicale di fine secolo.

Un gruppo di studiosi riuniti a convivio nel poggio toscano di Testalepre ha discusso del militante, filosofo, terapeuta Guattari e ha pubblicato i materiali della gioiosa esperienza. Il risultato è una raccolta di saggi interessante e utile. In questi tempi cupi, la voce di Guattari spezza la monotonia di un presente poco generoso di intellettuali "impegnati" e ci fornisce delle ottime lenti con cui analizzare gli aspetti più inquietanti del presente, dall'ascesa dei fascismi europei, alla crisi della "sinistra", alla catastrofe ambientale, al degrado umano legato all'introduzione acritica e onnipresente dei dispositivi informatici.

Dentro questo contesto di complicati processi di frammentazione delle soggettività individuali e collettive emerge la necessità – per dirla con

Guattari – «di non lasciar perdere le cose, di rifondare, con una certa urgenza, una *pratica sociale*. Una pratica – una militanza [...] – che non sia più separata, specializzata, ma che stabilisca un continuum tra le questioni politiche, sociali, economiche, le trasformazioni tecniche e scientifiche eccetera e una gestione dei problemi della vita quotidiana, una ricomposizione dell'esistenza singolare» (p. 20).

Gli interventi dei relatori inseriscono Guattari nel dibattito sugli aspetti biopolitici del capitale quale agente totalizzante della modernità.

Pertanto, «il dominio capitalista non agisce più soltanto sulla soggettività [...] bensì nel processo di produzione di soggettività» (p. 68). Un sostanziale assedio che grava su individui e comunità alla disperata ricerca di vie di fuga.

Guattari ci indica le vie, i sentieri da percorrere nelle *Tre ecologie*: ambientale, attraverso la tutela e l'arricchimento delle forme di vita del pianeta; sociale – e, non da meno la ricostruzione di relazioni umane; e la valorizzazione di un'ecologia mentale che tuteli ogni singolo livello di vita quotidiana, soggettiva e relazionale. Un piano politico ampio, che difetta di una base sociale concreta, riconoscibile, una comunità di interessi in qualche maniera già fondata da un sistema produttivo e riproduttivo che la rende riconoscibile a se stessa e ne delinea necessità, risorse e prospettive di liberazione. In pratica, privi della “classe”, le ragioni etiche – evidentemente - non bastano. Quindi, quali le sfide per ridare ossigeno alla *pòlis* delle ragioni umane?

Gli interventi riportati dal quaderno individuano pressoché tutti i nodi della contraddizione che attraversiamo. I relatori analizzano la fase con capacità richiamando in causa i maestri dell'eterodossia ecosocialista, da Foucault a Gorz a Latouche, sottolineando la necessità di una nuova *potenza di vita* che affermi, contagiando bisogni e coscienze, una nuova etica pratica di liberazione.

Interessanti sono le osservazioni sul mutamento del senso della città che da «spazio dell'ospitalità ha ceduto il posto all'iper-polis tecnocratica che seleziona il vivente, umano e non, in funzione delle sue mutevoli necessità» (p. 109). Una ridefinizione dello spazio geografico della metropoli globale coerente coi sistemi della produzione – materiale e immateriale – e coi diffusi strumenti dell'eterodirezione, del controllo e della coercizione. La contraddizione attuale ridefinisce gli spazi, sparglia le comunità, confonde il senso stesso del tempo e delle prospettive individuali e collettive.

«La fine dell'utopia, il cinico disprezzo che si riserva anche alla più

timida rappresentazione del futuro sono l'indicatore più valido per comprendere il nichilismo vincente che, cancellando il passato e annullando il futuro, dilata virtualmente un presente senza progetto e ammutolito nel miraggio dell'estetizzazione del consumo come unica religione, questa sì, capace di consolazione» (p. 109).

La costruzione di una nuova coscienza di liberazione passa attraverso la lotta al «Capitalismo Mondiale Integrato» (Cmi) descritto da Guattari nei suoi vari aspetti: economico, giuridico, tecnico-scientifico e di soggettivazione. Sono elementi interdipendenti che vivono una costante apparente ridefinizione. Un processo di modernizzazione permanente che annichilisce le spontaneità dell'individuo, dettato com'è nei tempi e negli umori dal paradigma tecnologico. Per dirla con Gorz, o la società si orienta verso un utilizzo liberatore e libertario delle tecnologie, o – magari sfruttando le “emergenze” ambientali – ci troveremo a vivere in un tecnofascismo.

A quarant'anni dalla lunga primavera del '68 che segna la vita e le idee di Guattari, siamo lontani dall'aver individuato con quali risorse fondare la città del desiderio. Sullo sfondo, al di là di ogni sfumatura del rosso o del verde, le contingenze portate dai mutamenti geologici e climatici, la subordinazione dell'umanità alle produzioni industriali, la necessità di una liberazione oltre il capitale utile a salvare il pianeta.

Ivan Severi

Vanessa Roghi, *Piccola città. Una storia comune di eroina*

Bari-Roma, Laterza, 2018, pp. 222,
euro 19,00

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Faster, Pussycat! Kill! Kill!

A cura di: Giuseppe Cilenti, Ilenia Rossini
e Chiara Stagno

«Zapruder», n. 50, settembre-dicembre 2019

pp. 196-198 (stampa)

pp. 191-192 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

Il primo contatto che ho avuto con quello che sarebbe poi diventato *Piccola città* è stato attraverso l'episodio della telefonata con Nanni Balestrini (p. 134). Ricordo benissimo quando Vanessa Roghi me ne parlò durante un pranzo del SIMposio 2013, perché dietro a un libro di così facile accesso ci sono molti anni di lavoro e più ancora di riflessione. È impressionante quanto la versione che avevo in mente corrisponda perfettamente con quella riportata su carta, questo grazie alla forza dell'impianto narrativo che caratterizza il lavoro. Il volume restituisce un affresco – molto spesso drammatico, ma costellato da note di tenerezza – di quello che è stato l'impatto della società italiana prima con la sostanza eroina e poi con i prodotti possibili di quella sostanza: tossiche e tossici vivi o uomini e donne morte.

Piccola città è un ibrido perfettamente funzionante, un po' saga familiare, un po' storia di costume, un po' rassegna di documenti provenienti dalla cultura pop degli anni settanta e ottanta, un po' riflessione politica. Tra lo sfondo costituito da Grosseto e il primo piano occupato dall'eroina, si agitano personaggi collocati in modo diverso nel panorama nazionale: magistrati, giornalisti, medici, attivisti e varia umanità accomunata dalla tossicomania. E le due dinastie che si incontrano, i Moretti-Roghi e gli Alonzo-Vannucci, che costituiscono anche la lente attraverso cui osservare le trasformazioni che hanno forgiato la provincia italiana del dopoguerra, le stesse trasformazioni che hanno concimato il terriccio in cui sono affondate le lunghe radici dei papaveri da eroina, radici che si estendono di continente in continente e che hanno finito per intossicare anche il nostro paese.

Per quanto la storia della diffusione della “roba” risulti simile a quanto accaduto in altri paesi occidentali, è interessante cogliere le particolarità del caso italiano, il vero nocciolo centrale della riflessione di Vanessa Roghi, il modo in cui la politica ha saputo prima essere terreno favorevole, organismo predestinato all'intossicazione, e poi ottundere la possibilità di affrontare e comprendere il fenomeno ormai privo di controllo, trincerata dietro allo stereotipo della “scelta” individuale del tossicomane.

Trent'anni per pensarci. Forse, queste note, dovrei intitolarle così. In tanti, infatti, mi rispondono allo stesso modo: «Mah. Non saprei, non ricordo». Oppure, semplicemente, non rispondono alle mie mail, lasciando cadere nel vuoto le richieste di appuntamenti. Unica eccezione i preti e i poliziotti. Perché la storia dell'eroina in Italia è una storia di assistenza o di crimine (p. 134).

Tutti intenti a dimenticare, a quanto pare. Tutti tranne Vanessa, che il primo contatto con l'eroina ce l'ha proprio all'interno di quella saga familiare che ha portato i Moretti-Roghi e gli Alonzo-Vannucci a Grosseto, prima, e Mauro Roghi in carcere, poi. L'arresto avviene per possesso e spaccio, è il 1987, sono gli anni in cui esplode l'epidemia di Aids a livello globale e anche gli anni in cui si diffondono le comunità terapeutiche.

Così questo libro diventa anche il modo per fare i conti con il presente e con il passato, come alcuni hanno trovato il modo di fare prima e troppi non troveranno il coraggio di fare mai, persi nel rimosso storico su cui *Piccola città* apre finalmente una breccia.